

Questo articolo è stato tratto dalle Conclusioni di un prossimo libro su “Conoscenza, Scienza e Filosofia” che il gruppo GAMADI intende pubblicare possibilmente entro la fine del prossimo autunno. Speriamo possa stimolare la lettura della prossima pubblicazione.

Donne e Scienza: le donne sono meno intelligenti?

Ovviamente alla domanda provocatoria contenuta nel titolo di questo paragrafo bisogna rispondere di no. Poche donne compaiono negli annali della Scienza solo a causa delle evidenti discriminazioni subite dal genere femminile nel corso dei millenni. Gli etnologi ci dicono che sarebbe esistito un mitico periodo di matriarcato in cui le donne erano più importanti degli uomini perché assicuravano e certificavano la discendenza nelle comunità promiscue prive di coppie fisse. Un residuo di questo periodo sarebbe la grande presenza di dee femminili anche nei culti posteriori: la Grande Dea Madre, la Madre Terra (Gea), Cibele, Demetra, Persefone, Era, Afrodite, Artemide, ecc.

La Grecia classica – nonostante la grande presenza di filosofi razionalisti – era molto maschilista. Solo la più democratica scuola epicurea ammetteva le donne, e stranamente anche quella pitagorica, certamente non molto democratica, ma culturalmente molto avanzata. Per il resto era meglio che le donne rimanessero a casa, tranne le Spartane che venivano invitate a praticare esercizi ginnici in libertà, ma solo perché dovevano generare forti guerrieri.

Questa situazione non è ignorata dagli intellettuali dell’epoca, specie i grandi autori di teatro, che la espongono in modo spesso esagerato e provocatorio. **Eschilo** mette in scena “Le Danaidi”, dove le 50 figlie di Danao uccidono nella prima notte di nozze i mariti che sono stati imposti loro con la forza (ma finiscono tutte all’Inferno, tranne una traditrice che ha risparmiato il marito). Nella trilogia dell’Oresteia, Clitemnestra odia il marito Agamennone che ha sacrificato agli Dei la figlia Ifigenia per assicurare una buona navigazione alla sua flotta che deve aggredire Troia. Quando Agamennone torna, trascinandosi dietro la schiava-amante Cassandra, lo uccide con l’aiuto del cugino di Agamennone, Egisto, dal quale ebbe due figlie; ma poi è uccisa dal figlio Oreste, sobillato dall’altra figlia Elettra che ama il padre. Nell’ultima scena della trilogia il matricida Oreste, trascinato davanti al Tribunale dell’Areopago ad Atene, viene salvato dall’intervento diretto della dea, la vergine guerriera Atena, traditrice del suo sesso. La motivazione dell’assoluzione è che “il vero genitore è il padre. La madre è solo un contenitore”!

Sofocle ed **Euripide** hanno creato splendide figure femminili come Antigone, Alceste, Medea, ecc. ma il più spiritoso ed intrigante è il grande commediografo **Aristofane**. Nelle “Donne a Parlamento” (“Ecclesiazuse”) le donne si travestono da uomini, prendono il controllo dell’Assemblea generale, e proclamano una rivoluzione egualitaria. Nella “Lisistrata” l’omonima regina spartana crea un’alleanza con le donne ateniesi ed insieme dichiarano lo sciopero del sesso se i mariti non smetteranno di farsi la guerra. Nella deliziosa e leggera commedia “Tesmoforiazuse”, Euripide (che Aristofane ama prendere in giro) convince un suo parente a travestirsi da donna per vedere cosa combinano le donne durante la festa delle Tesmoforie vietata agli uomini. Naturalmente lo spione è scoperto e sbeffeggiato senza pietà insieme al suo mandante.

Nella realtà le donne colte ed indipendenti non avevano vita facile, né nel mondo greco, né in quello romano antico. come sottolineato anche dall’amico Piero Di porto in un suo piccolo saggio⁽¹⁾. La colta **Aspasia**, compagna di Pericle, è ricordata come una specie di prostituta di lusso. La colta regina **Cleopatra**, degna discendente della gloriosa dinastia dei Tolomei, era ricordata dalla propaganda romana come una sorta di prostituta che aveva osato “sedurre” gente del calibro di Giulio Cesare e Marc’Antonio. La matematica **Ipazia** fu barbaramente linciata e fatta a pezzi per le strade di Alessandria d’Egitto da una folla di Cristiani inferociti, perché era troppo erudita ed indipendente, ed aveva osato sfidare l’autorità del vescovo Cirillo, vero padrone della città . Il film “Agorà” ha narrato in forma molto edulcorata questa storia.

In epoca moderna possiamo ricordare la sorella Sophie del grande astronomo Tycho Brache, che aiutò il fratello a raccogliere col telescopio un’immensa quantità di dati sperimentali, di cui poi si servì Keplero. Anche la sorella dell’altro astronomo William Herschel aiutò il fratello nelle sue osservazioni che lo portarono a decidere che la Via Lattea era una galassia formata da miliardi di stelle. La giovane moglie di Lavoisier, ritratta con il marito in un celebre dipinto di David, collaborò con il marito a creare le basi della chimica moderna lavorando indefessamente nel comune laboratorio di chimica.

Nell’800 la figlia del grande poeta Byron, lady **Ada Lovelace**, in collaborazione con il matematico Babbage, realizzò la prima macchina calcolatrice meccanica capace di fare varie operazioni. Finalmente all’inizio del secolo scorso **Marie Curie**, dopo aver lavorato insieme al marito per anni in una specie di stamberga, ottenne ben due premi Nobel per le sue ricerche sperimentali sulla radioattività. Dopo la morte del marito dovette però subire i continui attacchi della stampa scandalistica ed antifemminista per la sua storia d’amore con il fisico Langevin, che era sposato ed era stato allievo del marito. Anche la figlia **Irene** vinse il premio Nobel per aver scoperto la radioattività artificiale.

Più recentemente ricordiamo la luminosa figura di **Lise Meitner**, già allieva di grandi fisici come Boltzmann e Planck, che era costretta inizialmente a lavorare in uno scantinato dell’Istituto di fisica di Berlino, perché non poteva entrare ai piani superiori insieme agli uomini. Negli anni ’30 del secolo scorso fu costretta a fuggire dalla Germania in Svezia, in quanto ebrea; ma il suo ex-capo Otto Hahn continuava a mandarle i risultati delle ricerche sul bombardamento con neutroni “lenti” dell’atomo di Uranio che Hahn , Meitner e Fermi stavano conducendo in parallelo. Quando la Meitner seppe che si era manifestata la presenza di atomi di Bario capì per prima che era avvenuta la “fissione” dell’atomo ed espose tutto con chiarezza in una memoria del 1939 scritta in collaborazione con il nipote Otto Fritsch. In seguito Hahn e Fermi hanno ottenuto il premio Nobel, ma non la Meitner, certamente meritevole del premio.

Ma già intorno al 1934 un’altra chimica tedesca, **Ida Noddack**, costretta a lavorare gratis nel laboratorio del marito perché incredibilmente una legge tedesca dell’epoca vietava alle donne sposate di avere un regolare contratto di lavoro, aveva capito che gli esperimenti di Fermi avevano portato alla fissione del nucleo di Uranio. Fermi non la prese sul serio, e la Noddack, che si era anche distinta per aver scoperto alcuni elementi chimici, non ha avuto mai alcun riconoscimento.

Nel 1956 Crick, Watson e Wilkins ebbero il premio Nobel per la Medicina per la scoperta del DNA. Nessuno dei tre volle mai riconoscere apertamente che il lavoro sperimentale principale era stato fatto dalla tenace ricercatrice inglese collaboratrice di Wilkins, **Rosalind Franklin**, nel frattempo deceduta, usando la diffrazione a raggi X. La vicenda fu fonte di molte polemiche.

Infine anche **Rita Levi-Montalcini** ha ottenuto nel 1986 il Nobel per la Medicina per aver scoperto l’accrescimento del terminale “assonico” dei nostri neuroni cerebrali che trasmette i segnali nelle nostre reti cerebrali neuroniche (fenomeno indicato con l’acronimo NGF). Tuttavia, nonostante le lotte delle “suffragette” che riuscirono ad ottenere il voto alle donne nella prima metà del ‘900 (i primi paesi a concederla furono la Nuova Zelanda e l’Unione Sovietica appena nata dopo la Rivoluzione d’Ottobre), e nonostante le lotte femministe di marca sessantottina, molto resta ancora da fare per raggiungere la vera parità. Se la situazione è molto migliorata nei paesi occidentali, in Russia, ed ora anche in Cina, intere popolazioni femminili in paesi del Medio Oriente, Asia, Africa ed America Latina vivono ancora in evidente stato di soggezione e discriminazione.

1. P. Di Porto, comunicazione on-line su Donne e Scienza

Contemporaneamente ai grandi progressi scientifici del secolo XIX, ed in relazione ad essi, vi furono una serie di grandi realizzazioni tecniche che hanno cambiato completamente il mondo moderno. I più importanti dei nuovi prodotti tecnologici interessarono i campi che si erano maggiormente sviluppati nel corso del secolo, quello della termodinamica e delle macchine termiche, e quello dell’elettricità⁽¹⁾ ⁽²⁾, per cui si è anche parlato di una “seconda rivoluzione industriale” avvenuta nella seconda metà del secolo.

Nel primo settore furono migliorate le locomotive a vapore per i treni e costruiti grandi piroscafi a vapore. Nel campo dei **motori a combustione interna**, un primo progetto di motore fu elaborato nel 1858 dall’italiano **Luigi De Cristoforis** (1798-1862), mentre il francese **Etienne Lenoir** (1822-1900) riuscì a mettere a punto nel 1860 il primo motore a benzina. Un altro francese, **Alphonse Beau De Rochas** produsse nel 1862 il **primo motore a scoppio** a 4 tempi. Questo motore fu perfezionato dal tedesco **Nikolaus August Otto** (1832-1891) mentre un altro tedesco, **Gottlieb Daimler** produsse il primo carburatore efficiente. Nel 1892 il tedesco **Rudolf Diesel** (1858-1913) brevettò il famoso motore omonimo, privo di carburatore, ottenuto anche tenendo conto degli studi di Carnot (N. 73). La prima automobile fu prodotta in Germania a Mannheim nel 1885, e poi fornita di pneumatici alcuni anni dopo, mentre il primo aereo a motore volò nel 1903 ad opera dei fratelli statunitensi **Wright**.

Tra il 1830 ed il 1860 furono prodotti i primi frigoriferi per la conservazione dei cibi. Nel campo elettrico l’italiano **Antonio Pacinotti** (1841-1912) mise a punto nel 1858 un primo modello di **dinamo**, apparecchio basato sul fenomeno dell’**induzione** con campi magnetici variabili scoperta da Faraday. L’apparecchio era capace di generare corrente elettrica continua, che fino ad allora si era potuta ottenere solo con le pile, ma anche di funzionare al contrario come motore elettrico. Nel 1870 il tecnico belga **Z.T. Gramme** presentò un altro modello di dinamo contestando la priorità dell’invenzione a Pacinotti. Un passo decisivo fu attuato ad opera del professore torinese **Galileo Ferraris** (1847-1897) che nel 1885 mise a punto un **primo motore a corrente alternata a campo magnetico rotante**, di particolare utilità perché sfruttava la corrente alternata (che si dirige alternativamente in un senso e nel senso opposto), molto facile da ottenersi con opportuni campi magnetici. Poiché Ferraris dette l’annuncio solo nel 1888, fu preceduto dal geniale inventore di origine serba **Nikola Tesla** (1856-1943) che aveva brevettato un analogo dispositivo negli Stati Uniti⁽³⁾. Tesla, dopo il suo trasferimento negli USA, aveva lavorato al perfezionamento delle dinamo prodotte dal noto inventore ed imprenditore di umili origini **Thomas Alva Edison** (1847-1931). Dopo aver rotto ogni rapporto con Edison, che si era rifiutato di compensare adeguatamente il suo lavoro, Tesla si era legato all’industriale **Westinghouse** per il quale progettò alcune centrali a **corrente alternata trifase** (quella che si usa normalmente anche oggi) come quella per l’illuminazione dell’Esposizione di Chicago e quella per lo sfruttamento delle cascate del Niagara. Ne seguì una “**Guerra delle Correnti**” con Edison, che si era schierato a difesa delle centrali a corrente continua⁽⁴⁾, come quella di **Pearl Street** a New York, da lui progettata; ma la guerra fu vinta nettamente da Tesla. Infatti, dopo l’invenzione dovuta al francese **Lucien Gaulard** (1830-1888), che mise a punto nel 1884 il primo **trasformatore a corrente alternata**, si constatò che i trasformatori permettono di alzare la tensione elettrica, favorendo il trasporto dell’energia nelle **linee ad alta tensione** con minima dispersione termica, salvo poi a riabbassarla al livello atto all’utilizzo. La corrente continua invece è soggetta ad un’enorme dispersione termica con conseguente spreco di energia e materiali (come il rame dei conduttori), per cui ora è usata solo per utilizzi particolari.

Edison operò anche nel campo delle trasmissioni telegrafiche e della telefonia. Il primo telegrafo elettrico funzionante era stato brevettato nel 1840 dallo statunitense **Samuel Morse** (1791-1872), inventore anche del noto alfabeto telegrafico. I cavi per un telegrafo intercontinentale furono stesi tra Europa e Nord-America tra il 1856 ed 1866 sotto la direzione di **Lord Kelvin**, fisico ed ingegnere britannico già citato e di cui ci occuperemo in un prossimo numero. Edison apportò una serie di modifiche mettendo a punto il telegrafo automatico e quello quadruplo. Il primo telefono funzionante fu brevettato nel 1876 dallo scozzese **Alexander Graham Bell** (1847-1922) che prevalse sul modello messo a punto dall’italiano **Antonio Meucci**, sia perché questo presentava alcune lacune, ma soprattutto per l’incapacità di Meucci di rinnovare i suoi brevetti per mancanza di fondi. Il modello di Bell fu poi migliorato da Edison con l’introduzione di un ricevitore a Carbonio (1882). Edison, con l’aiuto dei suoi collaboratori nel mitico laboratorio di **Menlo Park**, mise a punto anche il **fonografo** a cilindro (1877) per la riproduzione della voce, anticipatore dei moderni grammofoni (che però si basano anche sul brevetto del 1887 del tedesco **Eric Berliner**), ed il **cinetoscopio** (1892-93), anticipatore della tecnica cinematografica, poi messa a punto nel 1895 dai fratelli francesi **Lumiere**. Il più grande successo di Edison fu la **lampadina a filamento di Carbonio** messa a punto

nel 1880 che permise la prima illuminazione elettrica. In questo settore esisteva anche un brevetto dell’inglese **Joseph Wilson Swan** del 1878. Alla fine le due cordate dovettero unirsi per evitare un’altra delle frequenti guerre di brevetti, raccogliendo finanziamenti anche di altri capitalisti, e dando luogo alla **General Electric**. In Germania le nuove lampade elettriche furono sviluppate dall’industriale **Siemens** che dette anche un forte impulso alla ricerca nel settore. Da parte sua Tesla si interessò anche allo sviluppo di trasmissione di segnali senza fili con l’uso di circuiti elettrici risonanti. Il programma di Tesla, finanziato dal banchiere **J. P. Morgan**, si dimostrò però troppo ambizioso - in quanto l’inventore serbo avrebbe voluto diffondere non solo segnali ma anche energia elettrica senza fili a grande distanza – per cui fu costruita anche una grande torre (**Wardenclyffe**) presso New York. L’impresa finì in un fallimento, superata sul tempo dal più circoscritto ed incisivo progetto di **Guglielmo Marconi** (1874-1937) che per primo nel 1901 riuscì ad inviare un segnale radio dall’isola di Terranova nel Nord America alla Cornovaglia in Inghilterra, dando luogo all’era della radio e vincendo per questo il Premio Nobel nel 1909. L’ecclettico Tesla, che aveva avviato anche i primi progetti di radar, telecomandi ed aerei a decollo verticale, abbandonato dai finanziatori, dichiarò bancarotta. Tesla fece causa a Marconi, ma solo dopo la sua morte, nel 1943 un tribunale statunitense riconobbe che Marconi aveva abilmente usato anche alcuni brevetti del geniale, ma dispersivo, inventore serbo.

Nel settore siderurgico l’inglese **Henry Bessemer** (1813-1898) mise a punto un importante processo per la trasformazione della **ghisa** (lega comune di Ferro e Carbonio) in **acciaio**, materiale molto più resistente e duttile. Un altro inglese, **Sidney Thomas** (1850-1885) brevettò nel 1877 un metodo per la desolfurazione della ghisa. Nel campo chimico il francese **Nicolas Leblanc** (1841-1806) aveva messo a punto un metodo per la produzione della **soda**, adottato anche in Inghilterra dopo il 1820. Tuttavia questo metodo dava luogo alla produzione di acido cloridrico gassoso, un composto molto tossico e corrosivo. Nel 1863 il belga **Ernest Solvay** (1838-1922) mise a punto un nuovo metodo che non aveva questo inconveniente e che permise di aumentare enormemente la produzione della soda, composto molto usato nelle industrie tessili e del vetro, e in agricoltura. Furono prodotti anche nuovi coloranti sintetici, come la porpora all’anilina (prodotta dall’inglese W. H. Perkin nel 1856), l’indaco sintetico ed i coloranti verdi allo zolfo. Nel campo degli esplosivi (anche per usi civili come nelle cave e nelle miniere) furono prodotti il **fulmicotone** e la **nitroglicerina**. Quest’ultimo prodotto fu poi reso stabile nel 1867 con l’aggiunta di farina fossile ad opera del chimico svedese **Alfred Nobel** (1833-1896) assumendo il nome di **Dinamite**. Nel 1895, Nobel, divenuto ricchissimo, ma sottoposto a numerose critiche, divenuto un filantropo, istituì il celebre premio omonimo.

Per completare il quadro, dobbiamo ricordare anche il grande sviluppo di strumenti di misura perfezionati, come microscopi e cannocchiali, che permisero grandi progressi in campo biologico ed astronomico. Anche l’invenzione della **termocoppia**, strumento per la misura della temperatura basato sull’effetto **Seebeck** (secondo cui, se si riscalda la giunzione tra due metalli diversi, si crea una differenza di potenziale elettrico, e quindi una corrente) permise grandi progressi scientifici. Lo strumento fu uno dei preferiti di **Helmholtz** ed altri scienziati per le loro ricerche.

I grandi successi tecnici e scientifici del secolo – sulla cui importanza per l’umanità non vi possono essere dubbi - incrementarono però anche un atteggiamento a volte di acritica esaltazione delle “magnifiche sorti e progressive” (per usare una sarcastica espressione di Giacomo Leopardi) della nuova società industriale. Si ebbero quindi sviluppi – anche in senso conservatore - della filosofia “positivista” già esposta da **August Comte** all’inizio del secolo (N. 76). Massimo esponente di questo indirizzo fu l’inglese **Herbert Spencer** (1820-1903), sostenitore dell’economia capitalista liberista e fiero avversario di ogni idea socialista (e di cui già si è parlato nel numero dedicato a Darwin). A questi atteggiamenti si contrappose, specialmente verso la fine del secolo, una ripresa di filosofie irrazionaliste, anti-positiviste ed anti-scientifiche che influenzarono anche scienziati come **Du Bois-Reymond** e **Bernard**, di cui ci siamo occupati nel numero dedicato ad Helmholtz. Ne ripareremo in prossimi numeri.

1. L. Geymonat, “Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico”, Garzanti 1970
2. W. Adorno, “Storia della Filosofia”
3. RBA, “Le grandi Idee della Scienza – Tesla”
4. RBA, “Le grandi Idee della Scienza - Edison”

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchia

«Sputnik V» il primo vaccino brevettato contro il Covid-19

Una buona notizia per la cura del COVID-19. Ora si tratta di vedere quanto costerà e chi pagherà. Intanto Cuba si candida a produrlo mentre sta sviluppando autonomamente un proprio vaccino.
di Carmen Oria



Il vaccino russo «Sputnik V» annunciato martedì scorso dal presidente Vladimir Putin è una notizia importante per la lotta al nuovo coronavirus SARS-CoV-2 che provoca il Covid-19 e fino ad oggi ha fatto registrare più di 20 milioni di casi confermati nel mondo e più di 740 mila morti.

Considerando che Russia ha proposto Cuba come partner in America Latina per la produzione dello Sputnik V e che il leader cubano Fidel Castro è stato l'ispiratore e il sostenitore dello sviluppo scientifico sull'isola caraibica, questo potrebbe essere considerato un omaggio in occasione del 94° anniversario della sua nascita, il 13 agosto 1926.

Fidel e la sua previsione di “un futuro di scienza” per Cuba.
È stato Fidel a persuadere la comunità scientifica cubana a inseguire “un futuro di scienza” per salvare vite umane dalla fame e dalle malattie, attraverso l'utilizzo di tecniche di ingegneria genetica nella ricerca di vaccini con l'uso dell'interferone. Per questo negli anni ottanta dello scorso secolo sono state create nell'Isola tante istituzioni di ricerca scientifica.

Il Comandante in Capo della Rivoluzione cubana, con molta lungimiranza, concepì la ricerca in agricoltura per sviluppare colture di tessuti, trasferimento di geni da una cellula vegetale all'altra, per cercare nuove varietà ad alta produttività e/o resistenti ai parassiti, salinità e condizioni ambientali, e quindi, essere in grado di combattere la malnutrizione e la fame sofferta da miliardi di persone nel mondo. Si prevede che entro la fine del 2020 saranno 265 milioni di persone a morire di fame.

Un dato che dimostra l'interesse dello Stato cubano per la salute dei cittadini è la notizia che anche scienziati dell'organizzazione imprenditoriale BioCubaFarma, composta da vari istituti di ricerca, stanno avanzando nella ricerca di un vaccino contro il Covid-19, notizia che il Presidente cubano Miguel Díaz-Canel Bermúdez ha ricevuto con approvazione e ha assicurato che ci riusciranno. Proprio l'Istituto Finlay sta lavorando sulla proposta di quattro vaccini che si basano sulle piattaforme tecnologiche che l'istituto ha per altri vaccini con capacità produttiva per ipotizzare l'introduzione di successo nel paese.

Russia, Cuba e il vaccino «Sputnik V».
Per il prestigio conquistato in termini di ingegneria genetica, Cuba è stata scelta per produrre il vaccino Sputnik V, una volta raggiunto l'accordo, ha dichiarato Kirill Dmitriev, Direttore del Fondo sovrano russo per gli investimenti diretti (RFPI). Dmitriev ha elogiato la preparazione scientifica di Cuba e il suo lavoro nella lotta contro la pandemia, dopo aver annunciato che il fondo sovrano potrebbe cooperare con l'isola per produrre insieme medicinali contro il Covid-19. Inoltre, ha ritenuto che entro il prossimo novembre la Russia potrebbe coordinare la produzione a Cuba del suo vaccino contro il coronavirus SARS-CoV-2.

Il Direttore Esecutivo del fondo sovrano sovrano ha riferito che più di un miliardo di dosi sono state ordinate da 20 paesi stranieri e ha assicurato che il Centro Nazionale di Epidemiologia e Microbiologia Nikolai Gamaleya di Mosca ha la capacità di produrre circa 500 milioni di dosi del vaccino in un anno con potenziale per aumentare detta quantità.

Nonostante la lunga storia della ricerca sui vaccini e gli sforzi degli scienziati russi, alcuni politici e media internazionali stanno cercando di minare la credibilità del vaccino russo.

È importante che le barriere politiche non impediscano che le migliori tecnologie disponibili vengano utilizzate a beneficio di tutte le persone di fronte alla sfida più seria che l'umanità ha dovuto affrontare da decenni, ha scritto nel suo articolo “Il successo della Russia nello sviluppo di un vaccino contro COVID-19 è consolidato nella sua storia” Kirill Dmitriev.

La nostra fondazione ha già assicurato partnership di produzione in cinque paesi per produrre congiuntamente il vaccino russo, ha sottolineato Dmitriev, aggiungendo che forse a un certo punto, grazie a questa partnership nella lotta contro il Covid-19, potremo anche rivedere e abbandonare le restrizioni per motivi politici nelle relazioni internazionali che sono diventati obsoleti e rappresentano un ostacolo agli sforzi coordinati per affrontare le sfide globali.

La Russia tra i leader mondiali nella ricerca sui vaccini.
Per secoli la Russia è stata uno dei leader mondiali nella ricerca e nello sviluppo di vaccini. Nel 1768, trent'anni prima che avvenisse la prima vaccinazione negli Stati Uniti, l'imperatrice russa Caterina la Grande fu la prima nel paese ad essere vaccinata contro il vaiolo. Da parte sua, lo scienziato russo Dmitrij Ivanovski osservò un effetto insolito mentre studiava le foglie di tabacco infettate dalla malattia del mosaico, e la sua ricerca del 1892 aprì le porte a una nuova scienza chiamata virologia.

Dalla scoperta di Ivanovski, la Russia è stata uno dei leader mondiali nella virologia e nella ricerca sui vaccini, producendo dozzine di scienziati di talento come il ricercatore Nikolai Gamaleya che ha studiato nel laboratorio del biologo francese Louis Pasteur a Parigi e ha permesso alla Russia di aprire nel 1886 la seconda stazione di vaccinazione al mondo contro la rabbia, riferisce l'articolo del Direttore de RFPI.

Quando era ancora Unione Sovietica, in Russia si sono sviluppati una serie di vaccini basati su vettori adenovirali e solo la guerra fredda ha impedito a questa linea di ricerca di essere adeguatamente conosciuta. E ancora oggi, la messa in discussione della velocità di creazione del vaccino russo contro il Covid-19 e il conseguente dubbio sulla sua efficacia, autenticità e credibilità risponde alla mancanza di conoscenza dello sviluppo scientifico di questa nazione eurasiatica.

Dmitriev denuncia questo approccio controproducente e chiede un cessate il fuoco politico per i vaccini data la necessità di porre fine alla pandemia Covid-19. Gli sforzi del Centro Gamaleya per sviluppare una piattaforma tecnologica che utilizzi gli adenovirus presenti nelle adenoidi umane e che normalmente trasmettono il comune raffreddore - come vettori o veicoli - in grado di generare materiale genetico di un altro virus in una cellula.

Utilizzo della famosa piattaforma tecnologica dell'adenovirus per «Sputnik V».
Il processo da seguire, secondo Dmitriev, è stato quello di estrarre il gene dell'adenovirus che causa l'infezione, nel quale viene inserito un gene con il codice di una proteina di un altro virus. Questo elemento inserito è piccolo, non è una parte pericolosa di un virus ed è sicuro per il corpo, ma aiuta comunque il sistema immunitario a reagire e produrre anticorpi che proteggono gli esseri umani dalle infezioni.

La piattaforma tecnologica vettoriale basata sull'adenovirus facilita e accelera la creazione di nuovi vaccini modificando il vettore portatore iniziale con materiale genetico proveniente da nuovi virus emergenti. Tali vaccini suscitano una forte risposta dal corpo umano per sviluppare l'immunità, mentre il processo generale di modifica del vettore e di produzione della fase pilota richiede solo pochi mesi.

Gli adenovirus umani sono considerati uno dei più facili da ingegnerizzare in questo modo e sono quindi diventati molto popolari come vettori. Dall'inizio della pandemia Covid-19, tutto ciò che i ricercatori russi dovevano fare era estrarre un gene codificante dal picco del nuovo coronavirus e impiantarli in un vettore familiare di adenovirus per il rilascio in una cellula umana. I scienziati russi hanno deciso di utilizzare questa tecnologia collaudata e disponibile, invece di addentrarsi in un territorio inesplorato.

Gli studi più recenti indicano anche che sono necessarie due iniezioni del vaccino per creare un'immunità duratura. Dal 2015, i ricercatori russi hanno lavorato su un approccio a due vettori, da cui l'idea di utilizzare due tipi di vettori adenovirali, Ad5 e Ad26, nel vaccino Covid-19. In questo modo ingannano l'organismo, che ha sviluppato l'immunità contro il primo tipo di vettore, e potenziano l'effetto del vaccino con la seconda iniezione utilizzando un vettore diverso.

È come se due treni tentassero di consegnare un carico importante alla fortezza di un corpo umano che ha bisogno del carico per iniziare a produrre anticorpi. Hai bisogno del secondo treno per assicurarti che il carico raggiunga la sua destinazione. Il secondo treno dovrebbe essere diverso dal primo, che è già stato attaccato dal sistema immunitario del corpo e ti è già familiare. Quindi, mentre altri produttori di vaccini hanno un solo treno, noi russi ne abbiamo due, ha concluso Kirill Dmitriev nel suo editoriale.

Russia, l'unica nazione che padroneggia il metodo dei due vettori
Altri paesi stanno attualmente seguendo l'esperienza russa nello sviluppo di vaccini basati su vettori adenovirali. L'Università di Oxford, ad esempio, utilizza un adenovirus di scimmia che non è mai stato utilizzato prima in un vaccino approvato, a differenza degli adenovirus umani. L'azienda americana Johnson & Johnson sta utilizzando l'adenovirus Ad26 e il cinese CanSino, l'adenovirus Ad5. Sono gli stessi vettori che utilizza il Centro Gamaleya, ma Inghilterra, Stati Uniti e Cina non hanno ancora imparato il “metodo a due vettori” nonostante queste aziende abbiano già ricevuto ingenti ordini di vaccini dai loro governi.

Prima di novembre, la Russia spera di ottenere l'autorizzazione per la produzione del vaccino Sputnik V in diversi paesi dell'America Latina. Il fondo sovrano russo ha indicato che l'inizio della produzione industriale è previsto per settembre; mentre il registro statale dei medicinali del ministero della Salute russo ha annunciato che “il termine per la messa in circolazione sarà il 1° gennaio 2021”.

Intanto l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e le autorità sanitarie russe stanno discutendo l'iter per la possibile prequalificazione da parte dell'ente internazionale del vaccino contro il COVID-19, annunciato martedì scorso dal più alto rappresentante del Cremlino. Durante un briefing delle Nazioni Unite a Ginevra, Tarik Jasarevic, un portavoce dell'OMS, ha affermato di essere in stretto contatto con le autorità sanitarie russe e che è in discussione una possibile prequalificazione del vaccino da parte dell'organizzazione. “La prequalificazione di qualsiasi vaccino include revisioni e valutazioni rigorose di tutti i dati sulla sicurezza e l'efficacia”, ha aggiunto Jasarevic in riferimento agli studi clinici.

Vladimir Putin, dopo aver annunciato il vaccino sviluppato dall'Istituto Gamaleya di Mosca, ha spiegato che una volta approvato dal Ministero della Salute, inizierà la sperimentazione su larga scala o Fase III, che richiede un certo tasso di partecipanti infettati dal virus per verificare l'effetto del vaccino, poiché questo costituisce una fase essenziale per concedere la sua approvazione normativa. Il presidente della Federazione Russa ha anche affermato che gli operatori sanitari del suo paese che si prendono cura dei pazienti Covid-19 avranno l'opportunità di offrirsi volontariamente per ricevere il vaccino una volta approvato.

Più di 100 potenziali vaccini sono in fase di sviluppo in tutto il mondo per cercare di fermare la pandemia COVID-19 e diversi produttori di farmaci nel processo di condurre sperimentazioni avanzate su larga scala sugli esseri umani hanno decine di migliaia di volontari per i loro potenziali vaccini contro quel virus. Tra gli altri produttori, Moderna, Pfizer e AstraZeneca prevedono entro la fine del 2020 di essere in grado di determinare se i loro vaccini funzionano e sono sicuri.

Sbugiardato il rapporto del New York Times sul 'lavoro degli Uiguri



di **Liu Xin e Yin Yeping** da <https://www.globaltimes.cn>

traduzione di **Marco Pondrelli** per **Marx21.it**

con questo articolo il Global Times ha risposto ad una 'inchiesta' del New York Times che denunciava il 'lavoro forzato' nello Xinjiang. Questa 'inchiesta' è solo l'ennesima montatura figlia dell'isteria anti-cinese

"Si tratta di un altro lavoro che intreccia interpretazioni di parte con materiali non verificati", hanno detto gli esperti, in risposta all'"inchiesta" del New York Times che ha affermato che gli Uiguri dello Xinjiang cinese sono inviati a fare maschere facciali contro la loro volontà. I residenti dello Xinjiang, gli studiosi e gli addetti ai lavori dell'industria delle maschere facciali raggiunti dal Global Times hanno affermato che il rapporto è l'ultima versione ipocrita e bugiarda del "lavoro forzato" nello Xinjiang, che mira ad attaccare l'industria cinese dei dispositivi di protezione personale.

Il video è stato pubblicato sullo sfondo di "se indossare una maschera", un metodo che si è dimostrato efficace per prevenire la diffusione del COVID-19 in molti paesi, ma che è stato strumentalizzato dai politici statunitensi. Gli esperti hanno detto che il rapporto del NYT potrebbe fuorviare gli americani, dando a chi non è d'accordo con l'uso delle mascherine una scusa, complicando la lotta contro il virus negli Stati Uniti.

Il video dell'"indagine" del NYT è stato pubblicato domenica. Sostiene che mentre le aziende cinesi si affrettano a produrre strumenti per la protezione personale, lo Xinjiang sta inviando Uiguri e altre minoranze etniche nelle fabbriche. Ha rintracciato due aziende nelle province dello Hubei e dello Jiangxi che hanno dipendenti nello Xinjiang ed ha sottolineato che i prodotti delle aziende sono stati spediti negli Stati Uniti.

Il video del NYT estrae filmati e immagini per lo più da notizie diffuse dai media locali dello Xinjiang, dai giornali come l'Hubei Daily e da altri media locali dello Jiangxi. Alla fine del video sono state aggiunte anche immagini di strutture di sorveglianza, un video di quello che sembrava essere il trasferimento dei detenuti e accuse di usare il "lavoro forzato" nello Xinjiang per l'industria tessile.

"Questo è un altro lavoro intrecciato con interpretazioni di parte e materiali non verificati". Alcuni media occidentali "trovano" solo materiali che si adattano alle loro previsioni o ai loro scopi", ha detto al Global Times Mao Junxiang, direttore esecutivo e professore del Human Rights Studies Center alla Central South University.

Tutto ciò allo scopo di diffamare le politiche di riduzione della povertà della Cina nello Xinjiang, poiché il trasferimento di manodopera in eccedenza nello Xinjiang è un modo importante per aumentare i redditi dei residenti locali. I governi locali nello Xinjiang stanno offrendo informazioni sull'occupazione, comunicazione e formazione ai residenti che vogliono lavorare al di fuori dello Xinjiang. I governanti stanno garantendo ai residenti il diritto al lavoro, ha detto Mao.

Le cosiddette accuse sul lavoro forzato nello Xinjiang hanno volutamente trascurato la volontà dei residenti dello Xinjiang di lavorare e di perseguire una vita migliore, ha detto Zhu Ying, vice direttore della National Human Rights Education and Training Base della Southwest University of Political Science and Law, al Global Times.

La scuola di Zhu ha condotto un sondaggio nello Xinjiang che ha mostrato che la maggior parte degli intervistati è disposta a lavorare al di fuori dello Xinjiang, dato che gli stipendi in molte città dell'entroterra sono più alti e i loro figli possono avere un'istruzione migliore.

L'"indagine" del NYT non ha mostrato alcuna intervista a nessuno che lavori nelle fabbriche di cui ha parlato. Inoltre il Global Times ha trovato anche i rapporti originali che raccontavano una storia completamente diversa.

Per esempio il NYT ha notato che gli Uiguri sono stati inviati a Songzi nello Hubei, per lavorare presso l'azienda di forniture sanitarie Haixin. Il rapporto è stato redatto dal Jingzhou Daily il 5 dicembre, che ha dichiarato che 132 donne Uigure sono arrivate in azienda e vi hanno vissuto felicemente. Una ragazza di nome Mekrem proveniente da una famiglia povera di Moyu, nella prefettura di Hotan. Il nuovo stile di vita la incoraggia a fare più soldi e ad andare all'università.

Zhu ha detto che il rapporto attacca l'industria cinese dei dispositivi di protezione personale e spinge gli Stati Uniti ad aumentare i prezzi delle importazioni o anche a sequestrare le attrezzature con la scusa della "macchia dei diritti umani".

I media statunitensi all'inizio di luglio hanno riferito che, i funzionari delle dogane e della protezione delle frontiere degli Stati Uniti hanno trattenuto una spedizione di quasi 13 tonnellate di parrucche e altri prodotti per capelli, sospettati di essere stati fabbricati attraverso il "lavoro forzato" nello Xinjiang.

Poiché gli Stati Uniti si trovano ad affrontare una situazione epidemica in peggioramento e un'enorme richiesta di dispositivi di protezione personale, potrebbero prendere misure contro i prodotti cinesi, usando i "diritti umani" ed il "lavoro forzato" come scuse, impadronendosi dei prodotti cinesi e aggredendo le aziende cinesi, ha detto Zhu.

Gli Stati Uniti stanno politicizzando il business, questo è spudorato ed infondato. Dimostra anche l'assoluta ignoranza del senso comune dell'industria delle mascherine, ha detto al Global Times Bai Yu, presidente del Medical Appliances Branch della China Medical Pharmaceutical Material Association.

Alcuni funzionari statunitensi pensano che stiamo usando manodopera a basso costo, ma più del 90% delle nostre linee di produzione sono completamente automatizzate e non richiedono molti lavoratori. Il costo della manodopera rappresenta solo una piccola frazione del costo di una mascherina, ha detto Bai.

"Gli Stati Uniti ignorano completamente l'ambiente legale e il sistema di lavoro della Cina. Il loro modo di pensare sulla produzione e sulla gestione sembra essere bloccato ai giorni della schiavitù nella loro oscura storia".

Bai ha notato che circa l'80 per cento delle mascherine nel mondo sono di fabbricazione cinese e che prima dell'epidemia erano circa il 50 per cento. Abbiamo già fornito miliardi di maschere agli Stati Uniti. In passato, il governo statunitense non ha chiesto di indossare mascherine perché la fornitura era inadeguata, ma ora è una questione politica se non ne richiedono l'uso.

"Le fabbriche cinesi non sono particolarmente interessate agli ordini provenienti dagli Stati Uniti, perché i produttori di mascherine cinesi, soprattutto quelli qualificati per l'esportazione, non devono vendere agli Stati Uniti, quando possono vendere ad altri paesi senza pregiudizi politici sui fornitori e sui prodotti cinesi. Quindi, in questo caso, sono gli Stati Uniti che vengono a chiederci le mascherine, non noi che chiediamo i loro ordini", ha detto Bai.

Solidarietà con il popolo libanese

Nella sera del 4 agosto una tremenda esplosione ha devastato il porto di Beirut, la capitale del Libano.

Centinaia di morti e di dispersi, fra cui molti lavoratori portuali, migliaia di feriti, oltre trecentomila sfollati, ospedali distrutti, riserve alimentari distrutte, quattro chilometri quadrati rasi al suolo: una tragedia immane.

A momento non è dato sapere la causa dell'esplosione: se si tratta cioè di un criminale attentato perpetrato da forze reazionarie o dal confinante Stato terrorista di Israele a ridosso della sentenza sull'omicidio dell'ex premier Hariri; oppure se si tratta di un incidente con gravissime responsabilità delle autorità che hanno chiuso entrambi gli occhi sul fatto che si siano ammassate per 6 anni migliaia di tonnellate di sostanze esplosive nella zona del porto, a ridosso del centro abitato.

Sappiamo però che la devastazione di Beirut aggrava la situazione del paese che soffre da mesi una profonda crisi economica, sociale e sanitaria, un'acuta polarizzazione politica, con un governo di coalizione incapace di soddisfare le esigenze popolari e una classe borghese parassitaria e corrotta fino alle midolla.

Un paese da sempre sotto la mira delle potenze imperialiste, fin dalla sua nascita. Potenze che hanno interessi strategici nell'area, che bramano per spartirsi le spoglie del paese, approfittando della situazione. Coadiuvate o osteggiate, a seconda della convergenza o concorrenza degli interessi, dalle potenze regionali.

Sappiamo che gli “aiuti internazionali” che queste forze oggi promettono al Libano sono solo ulteriori cappi al collo per i lavoratori e il popolo libanese.

Esprimiamo condoglianze ai familiari delle vittime e solidarietà al popolo libanese, auspicando che si sollevi unito e si scrolli di dosso il marciume esistente e i vampiri imperialisti, proseguendo e sviluppando l'ondata di proteste che è iniziata lo scorso anno contro la miseria e la disoccupazione, il carovita, la corruzione, la negligenza della classe al potere.

La collera popolare va crescendo e prima o poi proromperà con una energia superiore a quella dell'esplosione del 4 agosto per cacciare dal potere i responsabili della crisi libanese ed estromettere dal paese tutte le potenze imperialiste e capitaliste.
Coordinamento Comunista Lombardia (CCL) – coordcomunistalombardia@gmail.com
Coordinamento comunista toscano (CCT) – coordcomtosc@gmail.com
Piattaforma Comunista - per il **Partito Comunista del Proletariato d'Italia** – teoriaeprassi@yahoo.it

M.O. Beirut- promemoria per non cadere presto dalle nuvole-Prima del Covid, assassinato Soleimani e piazze anti sciite.

Caro Piero, giro la tua risposta e la tua analisi ad un pò di amici interessati, **Enzo Brandi**

Purtroppo sembra proprio una "rivoluzione colorata" d.o.c. D'altra parte le immediate e sfacciate ingerenze imperialiste non lasciano alcun dubbio sull'eterodirezione di queste manifestazioni. L'obiettivo è duplice: l'indebolimento di Hezbollah e il controllo stretto del Libano, che, ricordo, è uno dei 7 stati che gli USA avevano deciso di "far fuori" in 5 anni nel 2001. Le cose non sono andate lisce come speravano, ma gli Usa hanno più memoria della mafia e come la mafia non perdonano. Hanno iniziato con un attacco finanziario al Libano e adesso sono passati a una fase successiva. Il vile Macron cerca di ricavare vantaggi da questi giochi torbidi. Noi facciamo i pesci in barile. Erdogan cercherà anche lui di approfittarsene per i suoi sogni espansionistici. La crisi incalza e il vecchio centro dominante in (lento) declino si agita sempre di più e sempre peggio. Notizia recente: nel 2015 il Dollaro era usato per il 90% degli interscambi tra Russia e Cina. Oggi questa quota è ridotta al 46% e scenderà ancora più velocemente. Ricordatevi cosa diceva David Harvey: ogni azione che indebolira' il Dollaro "vedrà una controreazione statunitense selvaggia anche militare". Ovviamente per gli Usa il problema non è il Dollaro in quanto moneta, ma il Dollaro in quanto riflesso e strumento del potere imperiale. Gli Usa sono coriacei. Dopo la fantastica sconfitta in Vietnam nel 1975 se ne sono stati buoni solo otto anni. Nel 1983 già invadevano Grenada e nel 1989 Panama, facendo stragi di civili, un loro modo di far le guerre. Gli Usa, purtroppo, sono troppo grandi per venire a patti e per "rinsavire". E adesso sono troppo "impauriti" per farlo. Così gli psicopatici di Washington hanno la meglio.

Piero Pagliani

Stati Uniti, declino e lotta



di **Albano Nunes**

“Avante!”, Settimanale del Partito Comunista Portoghese

da <http://www.avante.pt>

Traduzione di **Marx21.it**

L'ondata di proteste che ha attraversato gli Stati Uniti da un capo all'altro ha un significato molto profondo. Condannando il razzismo e la violenza della polizia e chiedendo giustizia per il vile omicidio di

George Floyd, i manifestanti - di tutti i colori ed etnie, di tutte le età, ma soprattutto giovani - stanno condannando un ordine sociale profondamente ingiusto e disumano, esponendo davanti al mondo la menzogna e il decadimento della "democrazia americana" e mettendo in discussione il sistema stesso dello sfruttamento capitalistico.

Nelle più grandi mobilitazioni popolari dai tempi dell'assassinio di Martin Luther King e della lotta contro la guerra in Vietnam negli anni sessanta, milioni di persone affrontano la violenza repressiva per le strade, rompono il coprifuoco e persino in presenza degli arresti quotidiani di migliaia di manifestanti, reclamano con crescente veemenza i cambiamenti fondamentali che eliminino le cause del razzismo. Di fronte ai pericoli che la politica aggressiva dell'imperialismo fa incombere sull'umanità, è particolarmente stimolante la conferma che anche nel cuore della più grande potenza capitalista vi sono resistenza e lotta e che, nonostante tutte le incertezze e le difficoltà nel costruire un'alternativa al ferreo dominio del partito bicefalo dei repubblicani e dei democratici, è sempre più evidente che il campo di coloro che lo rifiutano si sta sempre più allargando.

In effetti, ci troviamo di fronte a un'altra manifestazione della profonda crisi che sta imperversando negli Stati Uniti e del declino storico dell'imperialismo americano. Declino che, pur essendo generalmente riconosciuto a livello delle relazioni internazionali (anche gli apologeti degli Stati Uniti come potenza indispensabile già parlano della fine del secolo americano), con l'epidemia sta esponendo con tremenda crudeltà le profonde ingiustizie e disuguaglianze della società americana, con il loro seguito di milioni e milioni di disoccupati, di poveri, di senzatetto e di impressionanti file chilometriche per la minestra dei poveri.

E' stato in questo contesto che l'assassinio di Georg Floyd ha rappresentato l'ultima goccia che, da Minneapolis, ha condotto allo sdegno e alla rivolta in centinaia di città degli Stati Uniti, tra cui Washington.

La risposta incendiaria di Donald Trump alla straordinaria dimensione, persistenza e combattività della mobilitazione popolare – con l'accusa agli antifascisti e alle forze di sinistra de essere dei terroristi e la minaccia dell'intervento dell'esercito, mentre si fa fotografare mostrando la Bibbia - sa indubbiamente molto di calcolo elettorale. È molto più di questo. È un'espressione della scelta politica di una parte importante della classe dominante americana che, installata al più alto livello di potere, alimenta e protegge il razzismo e il fascismo.

Il pericolo che ciò rappresenta per il mondo, mentre l'imperialismo americano usa tutti i mezzi per cercare di mantenere un'egemonia planetaria che gli sta sfuggendo, è molto grande. Questo è un altro motivo per cui salutiamo ed esprimiamo la nostra solidarietà attiva con la giusta lotta dei lavoratori, dei giovani e del popolo americano.

"G8 E TIENANMEN"



Mario Albanesi
2580 iscritti

"G8 E TIENANMEN"



Lo studente che ferma i carri armati a Tienanmen indicato come esempio massimo di repressione, mostra invece un atteggiamento ben diverso da quello della banda di poliziotti americani che ha strozzato barbaramente un uomo.

UNIVERSITA': RIFONNDARLA PER RILANCIARLA come emendare il Decreto Legge “Rilancio” e per cosa utilizzare i fondi europei

= “Piano Colao”: colpo finale? =

Alla Camera è cominciato l’iter parlamentare del Decreto Legge “Rilancio” che dovrà concludersi entro 19 luglio 2020, pena la sua decadenza. In sede di conversione potranno essere apportate delle modifiche al testo del Decreto. Si ricorda che con il DL., nella versione attuale, si stanziavano 55 miliardi, di cui 22 “ispirati” da Confindustria e 3 per salvare ancora una volta Alitalia. Inoltre lo Stato garantirà il prestito di 6,3 miliardi richiesto dalla FCA. Invece per l’intero comparto dell’Università e della Ricerca sono stati stanziati soltanto 1,4 miliardi; una miseria, dopo decenni di defianziamenti e di devastanti controriforme per abolire l’idea stessa di una Università statale autonoma e libera, democratica e aperta a tutti, cardine per il rilancio culturale, sociale ed economico del Paese e pilastro fondamentale del suo assetto democratico. L’Università che si sta realizzando è caratterizzata da: pochi Atenei cosiddetti eccellenti (chiudendo o emarginando tutti gli altri), riduzione del numero degli studenti sempre più discriminati sulla base del censo, precariato sempre più vasto e continuamente “rinnovato” (usa e getta), netta riduzione dei docenti di ruolo sempre più gerarchizzati, finti concorsi locali per assicurare la cooptazione personale con i “connessi” fenomeni di nepotismo “avallati” dalla foglia di fico delle ASN (concorsi senza posti), perdita totale dell’autonomia del sistema nazionale universitario, gestione iper-verticistica degli Atenei con i rettori-sovrani assoluti. Questo piano di demolizione dell’Università statale non viene certo messo in discussione dal “Piano Colao” che anzi lo accelererebbe: contrattualizzazione dei docenti, costituzione di “veri (sic!) poli di eccellenza”, premialità per strutture eccellenti, “lauree professionalizzanti”, nuovi corsi di dottorato applicati e paralleli a quelli attuali con borse maggiorate, ecc. Tutto in una logica pseudo-meritocratica e competitiva dettata da quel “mercato del lavoro” che punta ad azzerare la libertà di insegnamento e di ricerca e a mettere l’Università al servizio degli interessi concreti e immediati delle aziende e di coloro che vogliono gestire una Istituzione pubblica in maniera privatistica (atenei aziende). Il progetto di smantellamento dell’Università va arrestato e va avviata la sua rifondazione a partire dal DL “Rilancio” e dei finanziamenti europei. Una rifondazione che deve comprendere la profonda riforma dell’organizzazione e della gestione del Sistema nazionale universitario e dei singoli Atenei e la ristrutturazione della docenza e dei meccanismi del reclutamento e degli avanzamenti di carriera. Senza una contestuale trasformazione dell’intero assetto dell’Università il necessario corpus finanziamento si tradurrebbe in un consolidamento, anzi in un aggravamento, dei mali propri dell’Università italiana. Rifondare l’Università è un’impresa poderosa che deve fare i conti con poteri e interessi consistenti, esterni e interni. Per rifondare l’Università è perciò necessario un adeguato e tempestivo impegno che veda unite tutte le componenti del mondo universitario (studenti, precari, tecnici-amministrativi, docenti), abbandonando logiche corporative o sub-corporative. Un movimento unitario e forte si può realizzare solo se si assume una visione complessiva e solo se si condividono obiettivi precisi e coerenti che vadano al di là delle appartenenze e delle compatibilità politico-accademiche (v. nota).

COSA OCCORREREBBE CAMBIARE NEL DL “RILANCIO”

= **STUDENTI** - Borse di studio
Vanno azzerate le tasse per il prossimo anno e va ampliato il numero dei beneficiari delle borse di studio, garantendo che vengano attribuite a tutti gli idonei, con criteri uguali per tutti gli Atenei.
- Numero chiuso
Occorre deliberare immediatamente un programma per l’abolizione del numero chiuso entro pochi anni (4-5), periodo durante il quale ogni anno si dovrebbe aumentare il numero degli accessi e si dovrebbero adeguare i corsi di laurea per accogliere gli studenti. In particolare, considerando anche che a breve mancheranno 45.000 medici, per quest’anno dovrebbero essere consentiti almeno 20.000 accessi a medicina, tenendo conto che lo strumento di selezione attraverso i test è, a giudizio di tutti, una vera e propria lotteria; una lotteria ancora più strampalata se si dovesse ricorrere ai test online.

= **DOTTORANDI, ASSEGNISTI, DOCENTI A CONTRATTO E RTDA**
E’ indispensabile prevedere la proroga, a domanda, per tutti gli attuali precari fino all’espletamento dei concorsi straordinari a professore di ruolo.

= **SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE DI MEDICINA**
E’ indispensabile l’abolizione immediata del numero chiuso per le scuole di specializzazione, consentendo a tutti i laureati in medicina di accedere ad esse, per assicurare un più adeguato numero di specializzati al Sistema sanitario (che nell’emergenza ha dovuto ricorrere ad aiuti esterni) e per impedire che ancora una volta si lascino senza sbocchi migliaia di laureati.

= **RECLUTAMENTO NELLA DOCENZA (RTDB) E PRECARIATO**
E' indispensabile bandire a partire da quest’anno, su fondi nazionali e oltre al naturale turnover, almeno 20.000 (5000 all’anno) posti di professore di ruolo, unico modo per recuperare i circa 15.000 posti in ruolo persi in oltre un decennio (e ogni anno se ne perderanno circa 1500 per pensionamenti) e per dare un credibile sbocco a buona parte degli attuali precari, circa il 90% dei quali sarebbe altrimenti destinato all’espulsione dall’Università dopo anni e anni di sfruttamento. L’obiettivo non deve essere solo quello di fare rientrare chi è stato costretto a lavorare all’estero (“cervelli in fuga”), ma deve essere contestualmente quello di valorizzare e mantenere all’Università coloro che vi si sono formati e che da anni lavorano negli Atenei italiani, contribuendo in maniera determinate allo svolgimento della didattica e della ricerca. Inoltre, per impedire la formazione di nuovo precariato, occorre superare tutte le attuali figure precarie per sostituirle con una sola figura pre-ruolo di breve durata (tre anni), in numero rapportato agli sbocchi in ruolo, autonoma e adeguatamente garantita e retribuita. La distribuzione dei posti deve prescindere dalle indicazioni dell’ANVUR (Agenzia da abolire, assieme alle “connesse” ASN) e deve mirare a sostenere gli Atenei messi più in difficoltà dai defianziamenti e dalle ripartizioni volte a privilegiare gli Atenei cosiddetti eccellenti. Bisogna altresì sottrarre la “gestione” dei concorsi (finti) agli Atenei e prevedere commissioni nazionali interamente sorteggiate tra tutti i professori, escludendo quelli che fanno parte degli Atenei direttamente interessati.

= **RTI E ASSOCIATI**
E’ necessario prevedere per tutti i ricercatori di ruolo e per tutti gli associati che hanno conseguito l’ASN, il passaggio di fascia, immediato e automatico (senza ulteriori verifiche), con i relativi eventuali incrementi economici a carico dello Stato. E’ infatti inaccettabile che ricercatori di ruolo e associati con ASN si trovino ingiustamente discriminati rispetto ad altri colleghi nelle stesse condizioni.

- Nota. Per leggere la Proposta organica dell’ANDU per rifondare l’Università v. link in fondo a:
<http://www.andu-universita.it/2020/06/09/uni/>

==== La storia della devastazione dell’Università, iniziata da più di trent’anni, può essere approfondita nel sito dell’ANDU (<http://www.andu-universita.it/>) utilizzando la “ricerca avanzata”, in alto a sinistra. =====

Posted by Andrea Martocchia

Aboliamo il carcere! E costruiamo un sistema penale più giusto e utile



Thomas Galli ha lavorato per 15 anni nell’ambito del sistema penitenziario, dirigendo anche alcune carceri. Oggi dice che la prigione va abolita, e avanza diverse proposte per un sistema penale più giusto, basato sui principi della giustizia riparativa, che sposta il focus dalla colpa alla responsabilità.

di Katharina Wiegmann, da [Perspective Daily](#) (7 luglio 2020)
foto di **Ronald Hansch**

Una cosa è certa: i reati vanno puniti. Senza regole la convivenza sociale non funziona. Quando qualcuno viola una legge, ci devono essere delle conseguenze. E qui la cosa già si complica: quale pena è proporzionata? E quale scopo deve avere?

Per molto tempo come società abbiamo rinunciato a porci queste domande, delegandole interamente al sistema penale. La risposta dello Stato a chi supera i limiti è: prigione. In Germania nel 2018 i detenuti per reati vari erano circa 51mila.

Thomas Galli conosce il carcere. Ha lavorato per 15 anni nell’ambito del sistema penale e molti li ha trascorsi come direttore del carcere di Zeithain, in Sassonia. Poco prima di dimettersi, alla domanda di una giornalista che gli chiedeva cosa avrebbe fatto dei 400 detenuti del suo carcere se fosse dipeso interamente da lui, rispose: “Li libererei tutti”. Nel suo recente libro Weggesperrt [Rinchiusi, Edition Körber 2020], Galli spiega come la gestione quotidiana di una prigione lo abbia convinto del fatto che abbiamo bisogno di cambiare radicalmente il modo di pensare e applicare il sistema delle pene.

Thomas Galli, lei ha lavorato per molti anni nel sistema penale, oggi è un attivista contro il carcere. Avrebbe semplicemente potuto cambiare lavoro, perché invece ritiene sia così importante ripensare il sistema penale? È stato un percorso che ha sorpreso anche me, di certo non lo avevo programmato. Dopo 15 anni nel sistema penale mi sono convinto che in esso c’è molto di sbagliato. Ci sono molte ingiustizie e problemi di cui è necessario parlare pubblicamente. Attorno al sistema penale e carcerario girano moltissime idee sbagliate e c’è un grande bisogno di informazione. Grazie alla mia esperienza penso di poter essere utile in questo dibattito e ho deciso di impegnarmi per diminuire il livello di violenza della nostra società.

Cosa c’è che non funziona nel sistema carcerario secondo lei?
Si tratta di un ambiente in cui si esercita una forma estrema di potere. I detenuti subiscono una forte svalutazione della loro umanità e non c’è spazio per un rapporto alla pari. A partire dal fatto che spesso i detenuti devono indossare una divisa. E poi ci sono migliaia di piccoli e grandi meccanismi che concorrono a questa deumanizzazione: i detenuti devono fare richieste formali per qualunque cosa, altri decidono con chi possono avere contatti, chi può venire a far loro visita ecc. Se si fa lo sforzo di mettersi nei panni dei senza potere, allora diventa chiaro che una simile situazione non può portare a nulla di buono ma solo alimentare frustrazione e aggressività. Una condizione che conduce il detenuto ad allontanarsi ancora di più dalla società.

E che effetto fa in coloro che lavorano nel sistema penitenziario?
Privare qualcuno della libertà significa infliggergli un male. Il che ha un effetto, più o meno consapevole, anche su chi lavora ogni giorno nelle carceri. La maggior parte dei lavoratori che io ho conosciuto nei miei anni di lavoro nelle carceri sono persone impegnate socialmente, che non provano nessun piacere a far soffrire altre persone. E tuttavia sono costrette a trattare i detenuti con metodi molto repressivi, altrimenti semplicemente la struttura non funzionerebbe.

Perché no?
Nelle carceri sono di norma rinchiusi centinaia di persone, spesso giovani uomini, in spazi molto ristretti. Una simile situazione naturalmente non potrebbe funzionare se ciascuno di loro avesse la possibilità di scegliere la propria cella, di stabilire a che ora svegliarsi, cosa fare durante il giorno ecc. La cosa funziona solo se c’è una rigida tabella di marcia regolata al minuto: chi lavora dove, chi deve partecipare a quale misura, quando si può andare in cortile ecc. Per i detenuti c’è davvero pochissima libertà, anche per quel che riguarda l’organizzazione del loro tempo.

Nel suo libro parla della “gestione delle persone”, in cui c’è qualcosa di disumano che in verità parrebbe contraddire l’obiettivo dichiarato della pena, ossia la risocializzazione e il reinserimento in società. Ma se è così chiaro che il carcere non è utile a nessuno per raggiungere questo scopo, per quale motivo esiste ancora in questa forma?
Il carcere non serve allo scopo che il sistema gli assegna ufficialmente. Non garantisce nessuna giustizia, la società non è protetta meglio grazie al carcere e non ha effetti tali sui detenuti da produrre una riduzione della criminalità. Ma naturalmente questo sistema produce profitti, di cui alcuni, più o meno consapevolmente, si avvantaggiano. Per non parlare del fatto che ci sono persone che con questo sistema ci guadagnano, a partire dagli avvocati come me. Ma il problema principale è che molte persone hanno semplicemente un’idea sbagliata delle prigioni. Nel corso di presentazioni e dibattiti faccio sempre questa domanda al pubblico: che idea avete del carcere? Molti pensano che in carcere ci siano principalmente stupratori e assassini e non riescono a crederci quando si dice loro che circa la età dei detenuti sono responsabili di reati contro il patrimonio e che addirittura molti sono in carcere per aver viaggiato senza biglietto[1].

Da dove proviene questa falsa percezione?
Certamente c’è un deficit comunicativo del sistema giustizia. Il carcere svolge una sorta di funzione di distrazione. Quel che viene comunicato è: lo Stato fa qualcosa contro le ingiustizie e contro le persone che provocano danni ad altri. In ultima analisi, però, di solito lo fa dove è più facile e dove c’è meno resistenza. Punisce il tossicodipendente che viaggia senza biglietto e che, sorpreso da un poliziotto al supermercato a rubare una bottiglia di liquore, reagisce. Mentre ci sono persone che provocano molti più danni alla società, dal punto di vista politico ed economico. Certamente si tratta di problemi che non possono tutti essere risolti con il diritto penale, ma c’è una tendenza a guardare altrove per distrarre l’attenzione. I piccoli criminali svolgono in una certa misura la funzione di capro espiatorio.

Dopo la morte di George Floyd una delle ragioni che ha spinto le persone a scendere in piazza sia negli Stati Uniti sia nel resto del mondo è proprio la richiesta di un sistema pensale più giusto. Ma se non con il carcere, come si soddisfa il bisogno sociale che chi viola le leggi venga punito?
C’è un bisogno di giustizia molto radicato negli esseri umani, confermato da diverse ricerche sociali psicologiche, e naturalmente è comprensibile che si sia profondamente arrabbiati e indignati se un poliziotto responsabile della morte di una persona ne uscisse pulito. Ma io invito sempre a riflettere su questo bisogno così profondamente radicato in noi. Probabilmente l’indignazione di chi sta protestando nelle ultime settimane non ha tanto a che fare con il modo in cui quell’uomo sarà punito quanto piuttosto con il fatto che quel che ha compiuto non sia ufficialmente riconosciuto come un’ingiustizia. Le persone vogliono che si ammetta che si tratta di un fatto che non possiamo lasciar correre senza fare nulla, che si dica: è accaduta un’ingiustizia. Quale pena viene concretamente comminata è molto meno importante, come mostrano molti sondaggi fra le vittime. Oggi tuttavia lo Stato parla una sola lingua per esprimere ingiustizia e disapprovazione: ed è la lingua della pena detentiva, che si articola solo per la sua durata. Una lingua che dobbiamo cambiare.

..segue ./.

Segue da Pag.37: Aboliamo il carcere! E costruiamo un sistema penale più giusto e utile

Come?

Nel libro suggerisco che naturalmente devono continuare a essere i pubblici ministeri a condurre le indagini e i giudici a emettere le sentenze. Ma queste sentenze devono stabilire solo il grado di ingiustizia commessa. Dopo dovrebbe aprirsi un'ampia gamma di possibili conseguenze giuridiche. Si dovrebbe istituire un organismo che non applichi automaticamente una pena detentiva, ma che si orienti individualmente sia rispetto alle vittime sia rispetto al condannato, in modo da comminargli una pena sensata, che lo induca a non reiterare il reato. In questo modo sarebbe possibile prendere decisioni più giuste nei singoli casi. Nel caso di George Floyd, per esempio, il tribunale dovrebbe stabilire se si sia trattato di omicidio volontario o colposo. Ma a quali conseguenze giuridiche deve andare incontro il poliziotto è un'altra questione e dovrebbe essere legata anche cosa si auspicano i parenti delle vittime.

Insomma, come società dovremmo focalizzarci più sulla responsabilità che sulla colpa: è questo che intende?

L'attuale sistema ruota attorno al principio colpa/ritorsione. Il tribunale stabilisce quanto grave è la colpa di cui qualcuno si è macchiato e calcola una pena detentiva. Si tratta, se ci pensiamo bene, di una forma giuridicamente regolata di vendetta. Ma dovremmo chiederci: quali obiettivi raggiungiamo e quali non raggiungiamo in questo modo? Io penso che l'autore di un reato debba assumersi la responsabilità dei danni che ha causato sia alle vittime sia alla società in generale. Naturalmente questo non può accadere sempre al 100%: chi ha ucciso un altro essere umano non potrà mai riportarlo in vita. Ma direi che in tutti i casi è possibile riparare almeno una parte dei danni e quindi ottenere un effetto riparativo per le vittime e i loro parenti.

Cosa osta a una simile soluzione?

Il nostro attuale sistema non incoraggia quasi per nulla l'assunzione di responsabilità e anzi talvolta lo ostacola attivamente, come nel caso di uno dei condannati per gli omicidi della NSU[2]. Si tratta di un uomo che aveva fornito le armi per i delitti e che in tribunale si è mostrato sinceramente pentito. Molti gli hanno creduto, compresa la figlia di una delle vittime, che ha chiesto espressamente che l'uomo non fosse messo in carcere, ma che invece fosse mandato nelle scuole per informare i ragazzi dei pericoli dell'estremismo di destra. Eppure è stato condannato al carcere. È solo un esempio, che però mostra che il sistema per come lo conosciamo oggi spesso non è di aiuto neanche alle vittime, nonostante dovrebbe essere proprio questa la sua ragion d'essere.

L'attuale sistema ha un che di meccanico: un reato viene “tradotto” in una precisa pena. Questo meccanismo rende anche possibile il fatto che noi come società non dobbiamo più occuparcene. In questo modo ci sottraiamo alla nostra responsabilità rispetto alle condizioni che conducono alla perpetrazione di reati?

Absolutamente sì. Il principio di responsabilità vale sia per la società in generale sia ciascuno di noi individualmente. Non dico certo che chiunque commetta un reato lo fa perché ha avuto un'infanzia difficile, ma è innegabile che ogni reato ha delle cause sociali. Non facciamo altro che ignorarle, mostrando di non essere all'altezza della nostra responsabilità di affrontarli coerentemente. Ho lavorato nelle carceri per 15 anni e ho avuto contatti intensi con qualche migliaio di detenuti, ho conosciuto i loro delitti e ho anche conosciuto un po' loro come persone. Posso dire che fra di loro non ce n'è neanche una per la quale si possa dire che il reato è arrivato dal nulla. Tutti avevano un percorso personale molto problematico. Il che naturalmente non significa che questo li assolve dalle loro responsabilità nel momento in cui causano danni ad altre persone. Ma deve condurci a trattare ogni reato anche come sintomo di un problema sociale. Come richiesta d'aiuto o come campanello d'allarme che ci faccia guardare più da vicino. Tutto questo accade molto di rado, il che ha anche a che fare con il nostro concetto di colpa che presuppone l'idea che si tratti sempre di una decisione più o meno libera dell'autore del reato. Così però ci rendiamo la cosa troppo facile...

C'è un passaggio del suo libro che mi ha molto sorpreso. Lei scrive: “L'essere umano non è fondamentalmente cattivo, anzi tendenzialmente è al fondo piuttosto buono”. Ma allo stesso tempo non nega che esistono anche persone che compiono violenze o addirittura omicidi in modo del tutto sadico. E allora, come mai questa affermazione?

Non è detto che in prigione che si incontrino persone peggiori di quelle che stanno fuori. Si incontrano persone che non hanno saputo rispettare le regole, che magari per altri sono più facili da rispettare. Naturalmente si incontrano anche persone che hanno fatto del male ad altri. Ma sono davvero pochi quelli per i quali io mi sono detto: di questa persona non possiamo fidarci. Tutti gli altri sono persone normali, con sentimenti e bisogni umani, con le quali si può parlare e incontrarsi umanamente. Non ricordo davvero neanche un caso in cui io sia stato profondamente deluso da un detenuto. La prigione non mi ha lasciato un'immagine negativa dell'umanità. La ricerca criminologica conferma che nessuno nasce “cattivo”. Ogni persona è capace di amare, prova empatia e vuole andare d'accordo con gli altri. Le strutture sociali devono essere tali da promuovere il meglio in ciascuno di noi fin dall'infanzia.

Lei auspica soluzioni e misure individuali, che tengano conto al meglio degli interessi di tutti i soggetti coinvolti: vittime, autori dei reati, società. Come dovrebbe funzionare nella pratica?

Il nostro diritto penale attualmente contiene tutta una serie di reati minori, come il furto, che non necessariamente devono rientrare nel suo ambito. Non si tratta naturalmente di legalizzarli, ma di trasformarli in reati amministrativi. Già solo con questa misura avremmo a disposizione molto più personale. Diversi sondaggi rivelano che la popolazione non ha nessun interesse a che, per esempio, chi ha viaggiato senza biglietto finisca in prigione, mentre preferirebbe di gran lunga che queste persone fossero destinate a lavori socialmente utili per riparare i danni. La maggior parte della popolazione è molto più avanti del sistema giudiziario. Io propongo di istituire degli organismi che si occupino delle dispute dopo il processo giudiziario. Questi organismi dovrebbero essere composti da personale che già lavora nel sistema penale, non ci sarebbero costi aggiuntivi. Anzi, si potrebbe anche risparmiare se ci si potesse concentrare solo sui delitti più gravi.

Lei vorrebbe che in questi organismi abbiano voce non solo gli esperti ma anche “normali” cittadini: perché?

Solo se le persone si trovano faccia a faccia con chi ha commesso un reato e le loro vittime possono davvero percepire il peso delle cause sociali nella commissione dei reati. Se in questi organismi riuscissimo a portare due persone della cerchia della vittima e due della cerchia dell'autore del reato, potrebbero aprirsi nuove prospettive. Per esempio potrebbe emergere che in un certo quartiere vengono perpetrati sempre gli stessi reati. E magari anche che nello stesso quartiere il tasso di disoccupazione è molto alto come anche quello delle madri single. Allora forse si comincerebbe a ragionare su cosa si può fare in quei quartieri con i ragazzi, per esempio.

Quella che lei descrive è nota come “giustizia riparativa”: ci sono già casi concreti di applicazione?

Anche nel nostro attuale ordinamento ci sono anche elementi di giustizia riparativa, penso per esempio all'istituto della mediazione. Ma non ne è il perno. Viene utilizzata più spesso quando si tratta di minori, quando per esempio la sentenza tiene conto del fatto che siano state pagate o meno piccole somme di denaro alla vittima in via riparativa. Per gli adulti invece non vi si ricorre quasi mai e soprattutto per i delitti più gravi non gioca praticamente nessun ruolo. In Brasile c'è un sistema di carceri, riconosciute dallo Stato, gestite dall'APAC, un'associazione di ispirazione cristiana per la protezione e l'assistenza ai condannati. Un punto centrale di questo sistema è il confronto fra detenuti e vittime, se queste lo desiderano. Ma anche lì il concetto di giustizia riparativa non ha completamente modificato né tantomeno sostituito il sistema penale.

Lei vuole abolire il carcere: è consapevole che un simile auspicio mette paura alla maggior parte delle persone?

A me pare in realtà che negli ultimi anni questa paura sia sensibilmente diminuita, almeno nella misura in cui mi è stata comunicata. Probabilmente perché il tema ha iniziato a essere affrontato in maniera più approfondita e differenziata anche nei media. Fino a pochi anni fa, dopo ogni dibattito pubblico a cui partecipavo ricevevo regolarmente diverse lettere dalle vittime, per esempio di stupro, che mi comunicavano di vivere le mie tesi come uno schiaffo. In questi casi io mi sono sempre confrontato personalmente con le vittime e ho ascoltato cosa provavano e cosa auspicavano. Le vittime vogliono innanzitutto essere protette per tutta la vita dal colpevole, il che è del tutto comprensibile. Le vittime di reati sessuali non vogliono mai più rivedere i loro carnefici e vogliono anche che questi ultimi non facciano ad altre quello che hanno subito loro. Attualmente però le cose stanno così: che dopo un certo periodo di tempo il colpevole viene rilasciato e torna a commettere reati. Le vittime non hanno tanto il bisogno di infliggere un male sproporzionato ai colpevoli, quanto piuttosto quello di ridurre al minimo la reiterazione dei reati. Attualmente abbiamo una sola risposta a un reato: prigione. Finché sarà così, naturalmente capisco che la mia richiesta di abolire il carcere possa ferire e offendere le vittime. Sulla base della mia esperienza però posso dire che questo atteggiamento cambia non appena sono messe sul tappeto delle

alternative.

Lei stesso ha affermato che i reati non vengono dal nulla. Non è sensato allora che i colpevoli anche grazie a una pena detentiva vengano allontanati dal loro contesto?

Naturalmente ha senso allontanare le persone da un ambiente dove, per esempio, circola molta droga. O, a tutela delle vittime, allontanare dalle case persone che esercitano violenza domestica. Ma l'altra metà della verità che viene nascosta sotto il tavolo dalla giustizia è che queste persone vengono allontanate dal loro ambiente per essere inserite in un contesto molto più criminogeno, con un grande mercato di droga, nel quale essi vengono a contatto con altri colpevoli di altri reati. Non ha nessun senso allontanare le persone dal proprio contesto per portarle in uno ancora più distruttivo. Dobbiamo riuscire ad agire in maniera più individuale. Il monitoraggio elettronico della residenza, che consente ai condannati di rimanere nella propria abitazione a determinate condizioni e di lasciarla solo per andare a lavoro o non di non lasciarla affatto, può essere una utile misura. Se per qualunque ragione non appare ragionevole che il condannato rimanga a casa sua, si potrebbe pensare a delle comunità residenziali di gruppo, dove naturalmente bisogna attentamente sorvegliare chi ci vive, quali misure e condizioni aggiuntive sono utili o quale tipo di cura e supervisione si rendono necessarie.

Quali sono i principi fondamentali che dovrebbero guidare in futuro la gestione di coloro che hanno violato le leggi?

Un giovane ruba la borsa a una signora. Il nostro primo impulso è: deve essere punito. La domanda successiva però dovrebbe essere: che scopo vogliamo raggiungere? L'idea della punizione e la sete di giustizia sono dentro di noi e non dobbiamo vergognarci del nostro impulso di vendetta. Dobbiamo però iniziare a riflettere su questo primo impulso. Allora percorsi nuovi e più sensati si apriranno quasi da soli.

(traduzione dal tedesco di Cinzia Sciuto)

NOTE

[1] In Germania viaggiare senza regolare titolo di viaggio è un reato penale punibile con una multa o con la reclusione fino a un anno, n.d.t.

[2] La Nationalsozialistische Untergrund (NSU) era un'organizzazione terroristica neonazista tedesca che intorno al 1999 si è resa responsabile di di diversi omicidi a sfondo razziale, n.d.t.

La Sardegna come il Vietnam | Elena Camino

LEUCEMIE DI GUERRA 14 Luglio 2020



Un tema interessante e complesso

Mi è capitato di recente di scambiare idee e documenti con alcuni amici e amiche sulla ‘questione Sardegna’: di cosa si tratta, almeno per quanto riguarda la nostra conversazione? C’era l’ipotesi di dare una mano a un giovane, laureato in Scienze della Natura, per svolgere una ricerca sulla situazione socio-ambientale dell’isola conseguente alla presenza dell’apparato militare. Pensavamo di poter offrire qualche spunto utile a delineare il contesto generale in cui nel tempo si è sviluppata e consolidata l’occupazione militare (italiana e internazionale), e offrire piste di ricerca e proposte operative per una trasformazione delle attività, dei soggetti, delle finalità d’uso di questo straordinario territorio in una prospettiva nonviolenta.

Disponevamo di una vasta documentazione sull’uso dei poligoni di tiro, le associate restrizioni all’uso del territorio, le conseguenze sanitarie e ambientali delle esercitazioni militari; avevamo informazioni sulle produzioni belliche nella sede distaccata della fabbrica tedesca RWM. Molto interessante era anche la documentazione di iniziative messe in campo nel settore agricolo, artigianale ed educativo come proposte alternative, nonviolente, orientate a una trasformazione sociale, culturale e ambientale dell’isola.

Il tema è apparso ben presto troppo complesso da affrontare nell’ambito di una tesi, e da parte di una persona sola. Quindi l’ipotesi di sviluppare una ricerca sulla militarizzazione della Sardegna e sulle prospettive di riconversione in chiave nonviolenta, è stato – almeno per ora – rimandato. Ma resta elevato l’interesse, e chissà che in futuro non si riesca a costituire un gruppo di ricerca che possa approfondire la questione, che – pur essendo geograficamente collocata nell’isola – ha tuttavia implicazioni globali e riveste un forte significato simbolico.

Una lunga storia tragica e negata

Ai problemi legati alla militarizzazione della Sardegna ha dato spesso voce il Centro Studi Sereno Regis, che ha ospitato nel sito numerose testimonianze negli anni, e ha di recente ripubblicato – in due puntate – un’indagine a firma di Walter Falgio, giornalista professionista e ricercatore in Storia Moderna e Contemporanea, ricca di segnalazioni di letture:

[A foras. L’isola dei militari](#). Una prima indagine sull’antimilitarismo in Sardegna dagli anni sessanta all’attualità (prima parte);

[A foras. Il male invisibile](#). Una prima indagine sull’antimilitarismo in Sardegna dagli anni sessanta all’attualità (seconda parte).

Sul sito del CSSR si trovano anche informazioni sul ‘caso RWM’, l’industria controllata dalla tedesca Rheinmetall Defence, che produce armamenti in territorio sardo, e la cui attività è oggetto di controversie tra [diversi soggetti: i comuni, la regione e il Comitato per la Riconversione](#).

Sono ormai numerosissimi i documenti, le denunce, le commissioni di inchiesta che denunciano l’insostenibile carico sociale, economico, sanitario e ambientale esercitato – direttamente o indirettamente – dalla militarizzazione della Sardegna. Sono inoltre molti i libri – spesso studi di caso e testimonianze personali – ambientati nello scenario della situazione ‘militare’ dell’isola: romanzi, testimonianze, pubblicazioni di indagini. Ne cito solo alcuni:

Perdas de fogu, di Massimo Carlotto, Edizioni e/o, 2008.

Servitù militari in Sardegna. Il caso Teulada, di [Guido Floris](#) e [Angelo Ledda](#), Edizioni La collina, 2010. Veleni in paradiso. La sindrome di Quirra e le polveri di morte che minacciano la Sardegna, di [Ottavio Pirelli](#), Castelvechchi, 2011.

Silenzio di piombo. Poligoni e veleni in Sardegna, di [Mariangela Maturi](#), Round Robin Editrice, 2016. **Due realtà?**

20 marzo 2019. Due militari sardi, in servizio a Cagliari e Teulada, si sono ammalati a causa dell’esposizione all’uranio impoverito nel corso delle missioni di pace all’estero e delle esercitazioni nei poligoni di Quirra e Teulada. **E per questo devono essere risarciti dallo Stato**. Lo [afferma](#) una sentenza del TAR di Cagliari al quale i due soldati si erano rivolti per avere giustizia in quando le commissioni mediche militari avevano sempre negato il rapporto diretto tra esposizione alle polveri della guerra causate dai proiettili all’uranio impoverito e l’insorgenza delle loro patologie tumorali.

14 giugno 2020. Firmato il protocollo d’intesa tra l’esercito e il Comune. [Aperti al pubblico](#) alcuni degli arenili dell’area militare. Quest’anno le spiagge di s’Ortixeddu e una parte della spiaggia Is Arenas Blancas, entrambe comprese all’interno del Poligono militare di Teulada, saranno accessibili alla balneazione. Le attività di addestramento militare lasceranno **temporaneamente spazio ai turisti**.

Convivono attualmente due realtà: quella secondo la quale la presenza militare in Sardegna (e più in generale in Italia) è necessaria alla sicurezza e agli equilibri geopolitici, e l’uso del territorio per attività di guerra (fabbricazione di armi, esercitazioni di soldati, test per saggiare l’efficacia di nuovi sistemi d’arma) è indispensabile per il buon funzionamento e la modernizzazione del sistema di difesa nazionale. In questa realtà si offrono modeste

...segue ./.

Segue da Pag.38: La Sardegna come il Vietnam | Elena Camino

compensazioni locali, qualche posto di lavoro al servizio dell’apparato militare, e si può persino fare qualche concessione al turismo.

L'altra realtà contesta questa forma di schiavitù, imposta da decenni alla popolazione e a tutto l'ambiente di un'isola meravigliosa, in cui le testimonianze di antiche civiltàzioni si integrano con le bellezze naturali. Questa realtà rifiuta che l'unica opzione per vivere sia quella di fabbricare armi, e propone attività che valorizzino gli ecosistemi naturali e sostengano la ripresa di tradizioni agricole e artigiane in una prospettiva di sostenibilità.

Al di là delle propensioni politiche e delle preferenze sulle diverse idee di società, di progresso, di sviluppo, c'è un aspetto cruciale che continua ad essere nascosto, taciuto, minimizzato, negato: le malattie e la morte che continuano a colpire donne, uomini, animali, creature viventi. Questo aspetto, al di là delle evidenze faticosamente messe in luce nonostante i segreti e le bugie dell'apparato militare e del sistema di potere con esso connivente, dovrebbe costituire un imperativo morale per la classe dirigente e per la società civile italiana a porre fine a questa tragedia.

Sono morto come un vietcong



[Sono morto come un vietcong](#) è un viaggio nella Sardegna contemporanea militarizzata e colonizzata da eserciti di tutto il mondo, che scelgono i suoi Poligoni per testare le armi utilizzate nei vari teatri di guerra della Terra. La voce narrante è il padre dell'autrice, Giulia Spada, un professore di scuola media in un piccolo centro nel sud dell'Isola, che racconta ciò che accade intorno a lui: giovani e anziani che muoiono di leucemie e tumori, animali che nascono deformi, e l'attività della base militare vicina al paese, che offre ai giovani un'opportunità di lavoro avvelenata. Attraverso le parole del padre l'autrice racconta della loro magnifica relazione di affetto, e insieme comunica il messaggio morale che il padre le ha trasmesso per prendere coscienza degli orrori della guerra: non solo quella lontana, ma quella che colpisce qui, nelle case del paese, dove si muore di leucemie o tumori provocati dalla predisposizione, dall'accettazione, e poi dalla preparazione alla guerra. Chi rimane dunque sono orfani, orfane, vedovi e vedove di guerra, uccisi dagli stessi veleni con cui furono irrorate le foreste del Vietnam.

La realtà della Sardegna di oggi – 2020 – è una realtà di guerra. Subisce la guerra e nel frattempo la alimenta. Ma nel libro non si parla di soldati. Nello scorrere le pagine i numeri, le statistiche, le denunce sono intrecciate al racconto delle vite di una realtà di paese, dove tutti si conoscono. Emerge la tenerezza della relazione tra un papà e una figlia, la cura per gli oggetti recuperati, come un vecchio libro; l'empatia per il dolore di una madre che ha saputo della leucemia di un figlio; il rispetto per persone anziane segnate dal lavoro. Emerge un mondo fatto di riconoscimento, attenzione, ascolto, condivisione. E di eventi, esperienze, fatti, preoccupazioni, dolore.

«Hanno inventato un gioco strano questi giovani arbustelli. Fanno a gara a chi getta più in alto dei mucchietti di terra particolari. Al lancio sembra una terra normale ma, raggiunta una certa altezza, qualcosa di luccicante si stacca dal resto e sembra polvere di stelle che rimane a galla in aria per pochissimi istanti prima di ricadere. [...] Dove la collina fa un salto verso l'alto si intravedono le recinzioni e il filo spinato della zona militare. Un fumo denso e grigio sale in volute geometriche in aria. Sembra metallico anche quello perché a certi riflessi scintilla come composto da frantumi di specchio che si rifrangono al sole».

«I dossier erano divisi per anno. [...] Poligoni di tiro e materie pericolose. [...] Dapprima una descrizione dei territori sotto servitù militare, poi un dettaglio sull'estensione della base e di tutte le aree circostanti sotto il suo controllo. Curioso, c'è anche un terreno che confina giusto appunto con la scuola. Sì, la scuola. C'era una volta un gruppo di ragazzini che aveva trovato un cartello arrugginito nel parcheggio del retro. Era appeso con quattro catenine a una staccionata scrostata che a malapena si teneva in piedi. “Zona militare, limite invalicabile” la scritta. [...] Lo avevamo appeso sulla porta dell’aula, ed era diventato un gioco tra noi tutti».

Questo libro merita di essere letto, condiviso, disseminato nelle scuole...

COSA C'E' DIETRO LE GRANDI MANOVRE USA IN EUROPA



Comitato promotore della campagna #NO GUERRA #NO NATO
Italia - 3 GIU 2020
QUANTO È LONTANA UNA GUERRA NUCLEARE IN EUROPA? Manlio Dinucci a #Byoblu24

QUANTO È LONTANA UNA GUERRA ...



Se qualcuno pensava che l’operazione Defender-Europe 20 fosse stata cancellata si sbagliava di grosso. I militari americani torneranno in Europa, in Polonia in particolare, dove effettueranno l’esercitazione Allied Spirit, nell’ambito della grande manovra strategica Defender-Europe 20 dal 5 al 19 giugno 2020. “Gli Stati Uniti vogliono tornare a difenderci” – spiega il giornalista Manlio Dinucci a #Byoblu24 e continua - “ma tutto questo ha un costo enorme: la NATO spende mille miliardi di dollari l’anno per le spese militari. Ricordiamo che 22 su 27 membri sono paesi dell’UE”. Quali sarebbero le motivazioni di queste operazioni militari? Dinucci non ha dubbi: “Si tratta di creare zone geopolitiche di influenza anti-russa. Siamo in una nuova Guerra fredda, forse ancora più pericolosa della precedente, perché oggi non avrebbero nessun problema ad utilizzare armi nucleari”. #Byoblu24

Questa settimana l'Esercito Usa in Europa riprende la manovra strategica "Difensore dell'Europa 2020" in versione "Plus", ossia con esercitazioni aggiuntive, comprese quelle di guerra nucleare.

Scopo di Washington è accrescere la tensione con la Russia usando l’Europa quale prima linea del confronto.

Ciò permette agli Stati uniti di rafforzare la loro influenza complessiva in Europa - piano facilitato dalla crisi del Coronavirus - e di accrescere la spesa militare della Nato sotto loro comando. Tale spesa, con denaro pubblico, ha già ampiamente superato i 1.000 miliardi di dollari annui.

Rivoluzioni colorate, la pandemia vera



di Fulvio Grimaldi

un interessante contributo al dibattito di Fulvio Grimaldi

“Ogni volta che ti trovi dalla parte della maggioranza, è il momento di fermarsi e riflettere”. (Mark Twain)

Cercate su Google un’immagine dei 65mila (3000 per i nostri media) che l’altro giorno hanno manifestato per Lukashenko inalberando bandiere rossoverdi

(quelle sovietiche). A fatica ne troverete una. Ma ne troverete tantissime con le bandiere biancorosse, quelle del dopo-URSS, di altre migliaia di manifestanti (milioni per i nostri media). Quelle pro-USA e pro-UE. Le uniche viste sui giornali e in tv. E’ la stampa, bellezza.

Badanti

Finora non se n'erano mai viste. A pulire le terga degli anziani non autonomi, a stramazarsi a lavare scale e cantine, a spingere carrozzelle con vecchi e disabili, a procurare e procurarsi documenti fino alle sevizie e all'esaurimento nervoso, a essere imputati di untorame slavo da Coronavirus, a farsi pagare cinque euro/ora per spazzare una casa da cima a fondo, o sveltare uva dai tralci, ad avere come unico momento di tregua e di socialità, in mancanza di figli o dei vecchi rimasti in patria, la panchina al parco con le sorelle della deportazione, ci avevamo le moldave, le ucraine, le bulgare, le rumene, le polacche, qualche russa. Se va male, per strada, a volte nelle “case”.

Battaglione Azov per la civiltà occidentale.

Ora, se i colorati NED, Cia e Soros riescono a cacciare Alexandr Lukashenko – o a spaccarne l’intesa strategica con Mosca, come “il manifesto” sogna, ma è stato clamorosamente smentito, Putin mica è scemo - e ridurre l’ultimo paese a socialismo di Stato nelle condizioni dei rottami statali ex-sovietici, avremo qui anche le badanti bielorusse. Dicono che siano grandi lavoratrici, e anche bonazze...

Raramente, forse solo quando la Rossanda mobilitàò “Brigate Internazionali” contro Gheddafi a fiancheggiare Nato e Jihadisti, o il “manifesto” riprodusse le veline CIA a sostegno del terrorismo Neo-Contras contro il Nicaragua, o i nostri media giunsero a entusiasmarsi per i neonazisti banderasiani di Kiev, la stampa italiana si è coperta di tanta vergogna. Propagandisti e PR pagati per questo, nella migliore (!) ipotesi; per il resto strilloni, falsari, presstitute, lustrascarpe, capeggiati dal bollettino Elkann-Molinari caro al Mossad, e al foglio abusivo “il manifesto”. Il quale ultimo, con Jurii (uno dei tre miliziani talmudisti della cabala Colombo, lui, Andrea e Furio), quanto a odio, paura, menzogna, con i quali affronta l'anomalia Lukashenko, arrivando a sovrapporlo al massacratore argentino Videla, supera ogni rivale della gabbia dei pappagalli nello zoo del Bio-tecno-totalitarismo globale.

Finora, per descrivere i lavori in corso, aveva usato la definizione Bio-Tecno-Fascismo. Tollo fascismo e metto totalitarismo. Il fascismo, come sistema e ideologia, sta ai tecnocavernicoli di oggi, come il sacco di Roma del 510 sta all’atomica su Hiroshima e Nagasaki del 1945. Quanto al quotidiano, che davvero incredibilmente nella testata osa definirsi “comunista”, dando alla parola il contenuto più spregevole e immeritato, “nihil su sole novum”. Non c’è carro armato di Pentagono, o agitprop della CIA, cui il giornale non offra il companatico mediatico, dalla Thailandia all’Iran, dal Nicaragua al Libano, dalla Bielorussia ai negrieri ONG e al mondo intero.

Lukashenko resta comunista? Meglio i nazi di Maidan

[Rally in Nezavisimosti Square in Minsk](#) manifestazione pro-Lukashenko a Minsk 15/8/20, 65.000 persone con le bandiere della Bielorussia sovietica (intorno ai 3000, per i nostri media)

<https://youtu.be/1h3YrYmqQso> la vera dimensione dell’”oceanica manifestazione” contro Lukashenko

Immaneabile e agli ordini, Amnesty International accorre per fornire l’etica del Dipartimento di Stato alle spensierate invenzioni e spaventevoli balle su nequizie, violenze, torture, su manifestazioni anti-governo centuplicate e pro falcidiate (vedi video). Siamo al tonitruante, quanto ripetitivo, spettacolo che, dall’esordio a Belgrado nel 2001, si rinnova pedissequamente di Georgia in Libano, di Venezuela in Ucraina, di Iran in Bolivia, di Hong Kong in Portland e Seattle e ovunque, per ridurre Stati e comunità all’obbedienza della Cupola. E’ la carta che si gioca il tecno-bio-totalitarismo quando non può utilizzare bombe, tagliagole mercenarie, o affamare il popolo con sanzioni non basta.

Il maestro. Goebbels: se la bugia la ripeti sufficienti volte...

Approfitando di uno Stato fin troppo tollerante e democratico, si dissemina un paese da “normalizzare” di ONG sorosiane, impegnate in varie attività sociali e culturali benefiche, dispensatrici di soldi, quanto politicamente tossiche. Solo l’anno scorso la National Endowment for Democracy (NED, agenzia creata da Reagan per farle fare ciò che per la CIA sarebbe sveniente), ha finanziato almeno 34 progetti e ONG in Bielorussia. A forza di dollari si penetra nei media, definiti indipendenti in modo che gli ascari mediatici e politici dell’Impero li possano far apparire credibili. Si scatenano le radio della CIA, finanziate da Soros, “Radio Free Europe-Radio Liberty”. Si dà del dittatore al governante, a martello pneumatico, come dettava Goebbels, credendo in una bugia vincitrice purché ripetuta infinite volte.

Si arriva alle elezioni suscitando malcontento attraverso una falsa rappresentazioni del bengodi occidentale. Si stimolano gli appetiti di una borghesia che conta di ingrassare a forza di privatizzazioni fin qui negate. Si mobilitano un po’ di donne titillandole con storie di oppressione femminile. Si tira fuori un candidato avversario inetto (la totalmente impreparata e ignara casalinga Tikhonovskaya) e perciò appropriatamente manipolabile e gli si fanno attribuire stellari vantaggi nei sondaggi (succede in questo momento con l’altra megamanipolazione, Biden), in preparazione di una virulenta campagna contro “i brogli”. Campagna anticipata e poi condotta e portata al diapason dalla stampa globalista, nel dopo-vittoria del candidato sgradito. Nel caso di Lukashenko, con l’80% dei voti, dato per falso prima ancora che fosse annunciato e, tanto meno, che fosse condotta una qualsivoglia inchiesta. Naturalmente gli osservatori internazionali, visto che non ce n'erano di imperiali, valgono il due di Picche.

Mela sana. L’unica.

Diamo un’occhiata alla mappa della regione in cui è incastonata la Bielorussia: unico dei paesi – o strepitanti paesuccoli baltici - attorno ai confini occidentali della Russia che non sia in mano a regimi ultradestri e ultratlantici, con manifesta egemonia neonazista. Dunque preda irrinunciabile dell’Impero, della Germania, dell’UE, della Nato.

Poi diamo un’occhiata dentro il paese di Alexandr Lukashenko, unico governante che dal 1994, dissoluzione e vendita dei paesi a socialismo reale, ha saputo difendere l’indipendenza, la sovranità, la democrazia vera, il socialismo, per quanto di Stato, ma alla base del migliore welfare di tutto il continente, disoccupazione all’0 0,5%, quella fisiologica, apparato industriale non smantellato e svenduto, come negli paesi ex e, colpa degna di un trattamento all’irachena, vittoria sull’imbroglio Coronavirus senza misure restrittive, senza catastrofi economiche e dunque sociali e senza il vaccino di Bill Gates. Semmai quello russo (di cui anch’io mi fiderei più che di qualunque schifezza spurgata da Big Pharma-OMS).

Due “dittatori” che il popolo si ostina a rieleggere

Welfare? Scuola e salute gratis? Sovranità? Non sia mai!

Ma Lukashenko che è lì da 26 anni (meno che i prodotti di Goldman Sachs alla testa dell’UE) è un “dittatore”. Come Maduro, Assad, Gheddafi, Morales. Infatti è uno che non ha accettato di entrare nè nella UE (con cui giustamente commercia), né nella Nato. Ha cacciato gli untori dell’OMS e ha sputato in faccia a FMI e BCE che gli offrivano 30 denari per adottare il lockdown. Ricatto infame che da noi gli è costato molto meno. Vanta la migliore economia di tutti i paesi già URSS, o già sotto URSS. Non rinnega e prosegue il meglio dell’esperienza sovietica. Ha conservato sotto controllo di Stato le risorse del paese negandole ai tappetari occidentali. Scuola e sanità sono pubbliche e gratuite, un dato degno di provocare massima irritazione al capitalismo, al PD e suoi aggregati, all’UE tutta, a Pompeo, al papa.

Blob

E ai loro sguatteri mediatici che, rintronando la gente con i presunti orrori di Lukashenko, le sottraggono un minimo di attenzione alle atrocità del Blob imperiale. Un Blob che, mentre si espande a spese di popoli renitenti, fa a pezzi persone e cose in Yemen, in Palestina, in Bolivia, con Benetton, reinstallato in Autostrade, tra i Mapuche, con gli USA e loro sguatteri curdi in Siria, con turchi, Fratelli Musulmani e Isis in Libia, Siria, Iraq, Mediterraneo. E poi 19 anni di oppio e sangue in Afghanistan, mafia e



PRESIDENZA ONORARIA

Già Prof. Franco Molfese
Roma
Dott.sa Gisele Geymonat
Milano
Sen. Arrigo Boldrini
Ravenna
Prof. Hulusi Hako
Tirana
Prof. Fritz Erik Hoevels
Friburgo
Ad H. Prof. Yuri Bandazhevsky
Bielorussia
Pres. Johannées Robyn
Bruxelles
Regista Mario Ferrero
Roma
Prof. Alberto Granado
Cuba
Prof. Xhemil Frasher
Albania
Mira M. Milosevic
Jugoslavia
Amb. Choe Taek San
Pyongyang (RPDC)
Prof. Roberto Gessi
Bologna

Com.per la Corea

Adolfo Amoroso
Miriam P. Ferri
Domenico Anastasia

Comitato Amici di Cuba

Miriam P. Ferri
Mauro Cristaldi

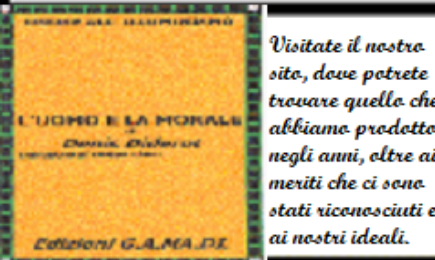
Comitato per la Jugoslavia

Jasna Thalek
Ivan Pavicevac
Andrea Martocchia
Rossella Sarto
Rita Roda
Miriam P. Ferri
Adolfo Amoroso

Coord. Scuola

Maria Rosa Tinaburri

LE PREZIOSE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE DEL G.A.MA.DI.



Visitate il nostro sito, dove potrete trovare quello che abbiamo prodotto negli anni, oltre ai meriti che ci sono stati riconosciuti e ai nostri ideali.



G.A.MA.DI. Via di Casal Bruciato, 15 Roma

Telefono: 339 3873909

e mail: gamadilavoce@aliceposta.it

Sito: <http://www.gamadilavoce.it/>

Codice fiscale G.A.MA.DI.: 90051080589

COMITATO SCIENTIFICO
(ordine alfabetico)
Ing. Vincenzo Brandi
(ricerc. Chimico)
Prof. M. Cristaldi
(doc. naturalista)
Arch. Bruno De Vita
(Editore TV)
Dott. A. Martocchia
(astrofisico)
Prof. S. Tagliagambe
(Filosofo della scienza)
Prof. Massimo Zucchetti
(Ing. Nucleare)
(docente Ingegneria)

CISIS
(Com. It. Songun
Indip. Sovranità)
Pres.te M.P.Ferri
M.Cristaldi.A.Martocchia
F.de Blasi V. Brandi
M. Ferri F.Martino
S.Tagliagambe

COMITATO GIURIDICO
(ordine alfabetico)
Prof. A. Bernardini
(doc Diritto Inter.le)
Prof. M. Carbonelli
(doc. Diritto Intern.le)
Avv. G. Lombardi)
(Patrocin. in Cassaz.ne)
Avv. Itala Mannias
Avv. Giuseppe Mattina

GRUPPO TEATRALE del G.A.MA.DI.
“I NONOSTANTE TUTTO”

Monica Ferri
Mauro Cristalli
Mauro Pascolini
Chiara Cristalli
Gabriele Sabatini
Marco Spalliera
E altri

Regia: Monica Ferri

REDAZIONE TV
Miriam Pellegrini Ferri
Valentin

La VOCE
Mensile del G.A.MA.DI.
P.zza Leonardo da Vinci,
27
00043 Ciampino (Roma)
Telefax o6 / 7915200
Direttore Roberto Gessi